

**VERSO IL NUOVO GOVERNO.** Vendeva aspirapolveri e suonava, poi gli affari coi palazzi. Nel '78 la tv, protetto da Craxi e Andreotti, e oggi...

ROMA. Di Silvio Berlusconi, in questi pochi mesi che l'hanno visto compiere il viaggio da Arcore a Palazzo Chigi, s'è detto e scritto tutto. La faccia rotonda e sempre sorridente è diventata famosa come il logo del Biscione, i suoi maglioni scuri - indossati rigidamente a casa a fare il paio con i blazer blu delle occasioni pubbliche - sono finiti sui giornali quanto e più dei diagrammi delle sue attività imprenditoriali. La reggia in Brianza è ormai luogo di culto con la tomba di famiglia - dicono i ben informati - per 500 persone, quasi l'annuncio di una dinastia... Ma, mentre Berlusconi si prepara a varare il primo governo della Repubblica post-Tangentopoli non ci si può fermare al colore. Ci sono troppe «prime volte» in questo incarico: è la prima volta di un imprenditore che detiene una fetta gigantesca del sistema informativo. È la prima volta di un leader di un «partito-del-leader», mai, neppure ai tempi di De Gasperi o di Craxi la Dc o il Psi erano solo il loro segretario, persino la figura carismatica di Mussolini non è stata «il» fascismo. Anzi, Berlusconi non è neppure il segretario di un partito: perché Forza Italia è certamente una macchina di organizzazione del consenso ricalcata sul modello del partito di massa, ma benché dichiarati di avere un milione di iscritti non ha alcuna forma democratica interna e quindi non ha neppure un segretario. È la prima volta di un politico non professionista, non di un tecnico ma di uno che ha fatto del suo essere «nuovo», «vergine», una delle chiavi del successo. L'iconografia berlusconiana presenta il Cavaliere così: un imprenditore che nel giro di una generazione ha compiuto quello che altri hanno fatto in due o tre. Dal nulla ad un impero economico, da un impero economico alla politica, dalla politica al governo «senza stazioni intermedie. Un «vincente» su tutti i tavoli, uno che si è fatto da solo...

**Il primo miracolo**  
Tutto vero, quasi. Vero che è partito dal nulla: 57 anni, milanese, padre, impiegato di banca, madre casalinga, studi presso il severo collegio dei salesiani, tutte lezioni, preghiere, applicazione e alle 9 a letto in camerata da cinquanta posti. Poi laurea in legge a pieni voti, con una tesi sugli aspetti giuridici della pubblicità. Lavori occasionali: cantare sulle navi da crociera per la Grecia o vendere aspirapolveri porta a porta. A 25 anni il primo affare: un affare piccolo piccolo, la realizzazione di un palazzo in via Alciani a Milano, periferia estrema, quasi campagna e poche case. «Là dove c'era l'erba ora c'è una città...» cantava giusto in quegli anni Celentano: la strada di Adriano era via Giuck, non doveva essere poi così distante da via Alciani. Ma il «miracolo» del giovane Berlusconi non era costruire, era farlo partendo da un capitale di 10 milioni, da una fidejussione bancaria spropositata per quel ragazzo alle prime armi, dall'assenza totale di esperienza edilizia. Il «miracolo» lo fece vendendo le case prima ancora che si cominciasse a costruire. Qui, dicono i biografi non autorizzati di Berlusconi (Kaos ha da poco ripubblicato il libro inchiesta di Ruggeri e Guarino contro i quali ha lanciato pesanti campagne legali di querelle, smentite, richieste di sequestro) si apre un punto opaco. Nasce l'Edilnord e il primo vero affare sarà Brugheno, ovvero Mila-



Giovanna Bergese

# L'azzardo di Berlusconi

## Dal piano bar alla post-politica

no 2, non più un palazzo, non una fidejussione ma una piccola città satellite. Il punto oscuro è nell' intreccio inestricabile tra le attività di Berlusconi e una rete di società anonime, tutte localizzate in Svizzera, che fanno tutte capo a personaggi misteriosi che finanziano largamente l'impresa. Il sistema delle scatole cinesi non è nuovo e neppure illegale, è solo «oscuro», lascia spazio a dubbi e timori che Berlusconi non ha mai sciolto. Ma qui emerge anche la filosofia del Berlusconi palazzinaro che inventa le «new town» della società egoista, i quartieri chiusi dei ceti medio-alti. È una formula che verrà ripetuta per Milano 3. Il successo è assicurato da un accesso al credito straordinariamente facile. Siamo negli anni Settanta, alla fine del decennio arriverà anche l'iscrizione alla P2. Berlusconi fornirà una serie di diverse versioni su questo fatto, tutte tese a minimizzare. Ma la commissione Anselmi, in uno dei suoi atti inserisce il suo nome tra quelli degli imprenditori che avevano avuto finanziamenti aidia della pura convenienza bancaria.

**Dal cemento all'etere**  
Fine anni 70, è l'era del grande trapasso. Dal cemento all'etere. Nel 1978 la prima tv regionale, nel '79 la prima affermazione: l'acquisto di un pacchetto di film che venivano dalle piccole emittenti già infarcite di pubblicità. Nasce Canale 5 ma era già nata Publitalia: la televisione è prima di tutto il contenitore di una merce immateriale, con un gigantesco valore aggiunto. E la legge sul monopolio Rai viene ag-

girata inventando le tv «contemporanee», che non potendo usare i ripetitori trasmettono simultaneamente programmi registrati su cassette. È un settore nuovo e difficile: i due contendenti privati nazionali Italia 1 di Rusconi e Rete 4 di Mondadori erano al fallimento, malgrado avessero alle spalle grandi gruppi editoriali. Berlusconi finì per comprarle ambedue e iniziò la grande guerra con la Rai sui grandi nomi del video: Mike Bongiorno, Corrado, la Carrà, Baudo e giù giù fino al varietà.

Berlusconi ha due idee fisse in testa sulla televisione: «la mia sarà una tv ottimista, ci son già troppi fattori ansigeni nella società», dirà per spiegare i contenuti dei suoi canali. La seconda idea fissa è che la pubblicità «è» l'economia, ovvero che dare via libera agli spot significa spingere avanti la ricchezza nazionale». Domanda, offerta, Pil, indici di produzione vengono azzerati: la pubblicità è la sua variabile indipendente.

Siamo al 1984 quando un gruppo di magistrati ordina la chiusura delle sue emittenti che violano leggi e norme sulle tv. Passano quattro giorni e Bettino Craxi, presidente del consiglio, vara un decreto che le fa riaprire, si chiamerà decreto Berlusconi, la Camera non lo approverà mai, al suo posto non sarà fatta alcuna legge per quasi un decennio ma è l'ufficializzazione del far west televisivo, il passaporto per Berlusconi e per il suo monopolio privato. Craxi e Berlusconi: un binomio di ferro. I due si conoscono bene, sono amici. Berlusconi crede in Craxi perché «ha scelto di far stare l'Italia in Occidente buttando a mare l'alternativa di sinistra che ci avrebbe fatto diventare un paese dell'Est». Craxi crede in Berlusconi perché - come ebbe a dire Martelli, all'epoca fidatissimo di Bettino - «Senza accesso ai media il politico non agisce, non comunica, non esiste. I media hanno il potere di innalzare o di distruggere una carriera, un'idea, un partito...» Negli anni del Caf quell'amicizia a due sarà estesa anche alla Dc, di Forlani e Andreotti. Anzi, Andreotti diventerà il personaggio chiave di un'altra avventura finanziaria di Berlusconi, l'acquisto di Mondado-

ri. Ciarrapico sarà mediatore e paciere della guerra con De Benedetti. Alla fine del «duello» il gruppo Berlusconi avrà una posizione centrale: domina le tv e la raccolta pubblicitaria, ha la grande distribuzione, possiede attività finanziarie, assicurative, ha acquisito il Milan che viene gestito non come una squadra di calcio dell'Italia pallonara ma come un pezzo dello «show business».

**E arriva la «Mammi»**  
Centralità consacrata dalla legge Mammi che istaura il duopolio imperfetto. Il gruppo è enorme, protetto politicamente, in espansione verso settori «pronta cassa» (è soprattutto guardando alla liquidità che Berlusconi ha acquistato la Standa). Ha una grande fatturato ma anche un gigantesco indebitamento con le banche. Lui continua a dire che è un debito strutturale, per di più contratto non per la gestione (che è in attivo) ma per le spansioni. Chi gli crede un po' meno sono le banche che cominciano a preoccuparsi e gli impon-

gono un mastino come Tatò nel ruolo di «tagliatore di teste» o di smembratore d'imperi.

**E venne Tangentopoli**  
Scricciolli inquietanti, cheocchidono con la caduta repentina e fragorosa non solo dei protettori politici, ma dell'intero sistema di potere di riferimento. Tangentopoli spazza via il Caf. Berlusconi è tra i pochi a restare quasi illeso dal crollo: le inchieste toccano marginalmente il gruppo anche se colpiscono il fratello Paolo, rimasto legato al settore edilizio, qualche collaboratore eccellente, mentre le voci di incriminazioni lambiscono il suo più stretto entourage. Siamo a ieri, Berlusconi reagisce con un moto di paura: la fine del sistema potrebbe aprire le porte alla sinistra e questo Re Mida post-moderno reagisce alla parola sinistra come la maggioranza silenziosa degli anni 50. A dire il vero Berlusconi ha una prima fase di incertezza. Nella primavera estate del 1993 fa delle timide avances televisive a sinistra. Per un curioso «strabismo» professionale non guarda al Pds ma a Raitre. Detta in soldoni, la sua idea è quella di affrontare il rischio di una sinistra al governo con una «pluralizzazione» delle sue reti. Ma già in quella fase inizia la formazione embrionale del suo partito: incontri con gruppi di imprenditori in tutta Italia, sondaggi di opinione nei ceti medio alti. Non è ancora chiaro se lo sbocco sarà quello di un partito trasversale che spinga alcune personalità all'interno delle forze tradizionali (questo sembrano credere ancora in casa Dc a luglio scor-

so) o quello di un partito vero. La divisione passa anche dentro la Fininvest: Dell'Ultri lo spinge a scendere in campo, Confalonieri replica: «prima dovrà passare sul mio cadavere». Lui guarda al centro destra ma proprio qui le vecchie forze o si stanno disgregando (come i laici) o subiscono una rapidissima trasformazione travolte da Tangentopoli: il Psi cambia pelle con la sconfitta definitiva di Craxi, la Dc è nel travaglio della nascita del Ppi e perde la sua ala destra. Non c'è più spazio per partiti trasversali. Siamo a novembre del 1993 e arriva la dichiarazione di sostegno a Fini: è il segnale. Il Cavaliere punta a mettere insieme tutta la destra e il centro destra catturando anche la Lega, che appare in una fase di incertezza elettorale e politica.

L'operazione è laboriosa, l'incertezza lunga ma solo apparente. A novembre il Cavaliere già sceglie i candidati, già distaccava gli uomini di Publitalia trasformandoli negli uomini di Forza Italia. Una macchina autocratica, un partito azienda che riesce nel miracolo di tenere insieme ciò che apparentemente insieme non sta, che spende 14 miliardi di spot in un mese. Per la politica e per l'informazione la novità è tanto grande da essere incomprensibile, nessuno a gennaio scommette una lira su Forza Italia. Sui giornali l'attenzione sarà centrata sull'elemento più tradizionale della politica-politica (le estenuanti trattative ad Arcore tappa di mistici pellegrinaggi politici) o sulla novità offerta dal colore di un ceto politico in formazione, con tutti i suoi elementi risibili, le scarpe Chure, le cravatte regimentali, i vestiti uguali...

Ma la questione è un'altra. È ciò che avviene nel paese profondo, nel grande vuoto di rappresentanza lasciato dal vecchio sistema politico, dalla radicale incertezza che ha investito interi gruppi sociali. I mass media sono ancora alla registrazione degli applausi a Di Pietro, i ceti medi invece cominciano ad aver paura. Ma al tempo stesso Berlusconi raccoglie ciò che gli anni 80 avevano seminato: consumi di status, caduta della capacità attrattiva dello stato sociale sotterraneo dalle inefficienze dello stato assistenziale, grande mobilità sociale a Nord, nascita di un apparato produttivo flessibile e indocile alle regole e ai vincoli (sindacati e diritti in primo luogo). È una semina profonda che Tangentopoli non cancella perché la fine del vecchio sistema non significa la fine dei suoi valori e dei suoi miti. L'importante allora è essere nuovi e al tempo stesso vecchi. Berlusconi da questo punto di vista è perfetto. Nuovo lo è abbastanza da cogliere quell'epidemic desiderio di cambiamento che tocca tutti. Vecchio lo è tanto da non costringere nessuno a fare i conti davvero con la propria «compromissione» col passato sistema, col craxismo e col Caf che - ricordiamolo - avevano nel paese maggiori consensi del polo della libertà e del buon governo premiato dagli elettori e dal sistema elettorale.

Ora Berlusconi arriva a Palazzo Chigi: per farlo ha promesso molto, giocando pesante sul bisogno di ottimismo di una società che si sentiva in bilico e sulle sue paure. Ha rimesso in corso parole come comunismo, stalinismo, nipotini di Stalin. Ha giocato a destra e ora punta al centro. Giura che l'Italia si può governare come si amministra un'azienda. Non è vero, speriamo che lo sappia anche lui.

**IN PRIMO PIANO** Un tè con Scognamiglio, sorrisi e la promessa: noi azzurri saremo d'esempio

## Una piccola folla e un bacio per il «battesimo»

ROMA. «Ho visto ali di gente...» Si intende, ali che si aprivano, che bisognava fendere. Ci voleva la sua «forza vitale» e quella dei Berlusconi's boys, per marciare tra quelle duecento persone davanti al Quirinale. Ma ce l'hanno fatta a raggiungere la meta. Angelo custode del Presidente della Repubblica. Come sempre, si intende, quando un presidente affida l'incarico a un eventuale altro presidente.

Per carità. Non si pensi a una marcia trionfale, a una verdiana inonazione musicale per sottolineare la «soluzione Berlusconi». C'è stato un più casalingo, italico bacio. Segno, segnale, messaggio appreso dalla televisione. Così hanno parlato, così si sono espresse quelle persone, la piccola folla conve-

nuta per riprendere l'entrata e l'uscita del leader di Forza Italia. E prima ancora, in attesa all'uscita della sua abitazione romana, quando stava sul punto di recarsi al Quirinale.

In tre mesi e due giorni è diventato presidente del Consiglio incaricato. Ha deciso di bere «l'amaro calice» e via, la cosa si è realizzata. Si è trattato della «nascita» politica e della «crescita» più rapida che si sia mai vista. In paesi di democrazia consolidata.

Telecamere amatoriali erano lì, davanti al Quirinale, per riprendere l'averimento. La forza del mezzo televisivo è pedagogica. Smemorata, suggerisce i modi per conservare la memoria del giorno di Berlusconi. Anche se il pezzettino di popolo non se l'è sentita, data l'incer-

tezza della giornata, di indossare la maglietta con «I love Silvio».

All'interno del Quirinale, giornalisti presc in ostaggio (la brava liti Drioni) dal Tg4 di Emilio Fede, durato circa un'ora. Compreso il brivido gridato del direttore della rete Fininvest: «Eccolo!». Mancava Miracolo! Vespà ha portato avanti la sua non stop con attenzione prolungata sulla cravatta scura a pois bianchi del Cavaliere che viene da lui indossata, pare, a titolo scarismatico e dai suoi fedeli a titolo imitativo.

Nell'insieme, tre tg, uno della Fininvest, due della Rai, Tg1 e Tg2. Niente edizione speciale per il Tg3 anche perché l'averimento veniva già seguito dagli altri due tele-

giornali e sarebbe stato francamente troppo per il telespettatore. Lodi agli altri due tg della Fininvest, Tg5 e Studio Aperto, più sobri e assennati che non hanno puntato sulla diretta.

Dopo il discorso ufficiale, appena ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, secondo prassi via dalla (ci scuserà se non scriviamo dal, ma si oppone la logica della lingua) presidente della Camera, Irene Pivetti. Quindi, dal «dotto» Carlo Azeglio Ciampi, e da Carlo Scognamiglio, presidente del senato. Si è sussurrato che la scelta, per le due alte cariche e dello Stato e del futuro governo, sia caduta sulla tazza di the. Pur in una Roma afosa, dal cielo caliginoso e umido,

Hanno dunque mescolato la zolletta di zucchero come in uno delle decine di romanzi della Compton Burnett.

Naturalmente, un cordone sanitario di commessi aveva difeso Berlusconi dall'assalto dei cronisti e dei fotografi. Ma contrastata è la notizia se quel «gli azzurri di Forza Italia» devono essere un esempio per tutti su tutto» sia stata rivolta da Berlusconi al senatore, pure lui della «ditta», Roberto Lasagna oppure all'amico Scognamiglio che ora ricopre la seconda carica dello Stato e che aveva pronunciato il suo discorso di insediamento mano in tasca (generando sconcerto tra le sue stesse destre, molto più compasate e «stataliste»). Pare, anzi,

che al presidente del Senato abbia aggiunto: «gli azzurri di Forza Italia debbono essere d'esempio per tutti, anche nelle piccole cose».

Si rassicuri, dunque, l'estimatore di Berlusconi, Giuliano Ferrara (su rete Fininvest protagonista di «Radio Londra»). Se al futuro presidente del Consiglio una esperienza simile «può dare l'ebbrezza, dare le vertigini, può mettere in una situazione di disagio da eccesso di vittoria, da eccesso di successi», questo non accadrà al Cavaliere che ha mostrato, nelle prese di posizioni, nelle interviste più recenti, di saper indossare i panni del vecchio doroteismo.

D'altronde, la forza d'urto della televisione non ha potuto rendere tutta «la emozione» con la quale il Cavaliere ha dato conto delle sue

buone intenzioni. «Credo si abbia il diritto di essere emozionati... come nel giorno della discesa in campo, così oggi sento un'altissima responsabilità. Vengo dal contatto con la gente, soprattutto con le persone più umili, che in questi mesi mi hanno chiesto di cambiare le cose. Mi sento al centro di una responsabilità pesantissima. Metterò tutto quello che c'è in me per dare alla gente una risposta. Quando chiedo a chi incontro «cosa si aspetta da me» la risposta che viene più spesso è «Cose buone». Cose buone dal mondo, dunque. E baci e telecamere amatoriali. E Telecamere ufficiali. Cosa volete di più da chi ha accumulato una grande fetta di potere nel sistema televisivo. E ovviamente, l'ha fatto mettendosi una mano sul cuore?